

Liquide perle

**<Facendo musica,
accade a volte
che vicino a chi suona passi
la mano di Dio. Qualche cosa
cambia e dura poco.
Qui era così, non senti?>**

<No!>

Da tempo i risvegli erano tutti uguali. Un brusio di voci confuse, i miei occhi che si aprivano per vedere se era già giorno, poi inesorabile si sprigionava l'inferno. Le voci erano quelle di una squadra di muratori che iniziava la giornata di lavoro, l'inferno quello che nasceva dai loro martelli pneumatici, a due o tre metri dal mio letto.

Tra quel rumore bestiale e me, accartocciato sotto le coperte, un muro bianco e i tappi di cera rosa che prima di addormentarmi mi infilavo da mesi nelle orecchie. L'ora sempre la stessa, le otto di mattina e spaccavano il secondo.

La vecchia casa confinante con la mia camera da letto era in restauro da più di un anno. Nei mesi avevo provato ad allontanarmi il più possibile da quella parete, improvvisando letti in diverse parti della casa ma le cose non cambiavano molto. Non era tanto il doversi svegliare a quell'ora che mi metteva di pessimo umore, quanto il fatto che quel baccano sarebbe andato avanti per tutto il giorno, interrompendosi prima di sera solo per la pausa pranzo che durava in media dai 30 ai 35 minuti.

Gran parte della giornata ero costretto a passarla fuori casa e lavoravo il più possibile di notte, quando un meraviglioso silenzio ritornava nella lunga e stretta via Diaz del centro storico di Pesaro, nelle Marche, in Italia. I miei nervi sono comunque saltati uno dei primi giorni di aprile, quando gli inconfondibili tratti di un nuovo cantiere in costruzione sono apparsi sul lato ovest di casa, una nuova gru, nuove impalcature, nuovi muratori e sicuramente nuovi martelli pneumatici. Un senso di sconforto nero e totale si è impossessato di me. Il secondo cantiere è entrato nella sua furia distruttiva dopo pochi giorni, demolivano una vecchia casa mattone per mattone per poi ricostruirla, il capo cantiere parla un italiano incomprensibile, un misto di albanese e pugliese. Ho provato a chiedergli quanto sarebbe durato.

-Assignore, allavoriamo finaquanto affiniamo- ha detto una roba del genere.

Stavo lavorando in quel periodo al montaggio di un bel lavoro discografico. Un disco che avevo prodotto più di un anno prima e che nella mia testa volevo fosse pronto per il salone del libro di Torino, dove come tutti gli anni la nostra cooperativa presenta un nuovo CD.

Il lavoro da fare è come quello di un regista che si rivede il girato di un film prima del montaggio finale. Con un disco si riascoltano le sessioni di registrazione, ore e ore di musica, per scegliere il materiale più interessante, organizzare le fasi di montaggio, riconoscere errori o imperfezioni. Considerando che quel disco aveva come protagonisti una voce e due liuti rinascimentali, strumenti dalle sonorità delicate, ero costretto a fuggire i rumori del giorno e lavorare di notte. Passavo ogni giorno dall'inferno al paradiso, troppo breve il secondo rispetto al primo, perché ad un certo punto della notte, verso le tre, mi addormentavo con la musica accesa tra tazze sporche di caffè, bicchieri impilati l'uno sull'altro, fogli di musica, nastri e mozziconi di sigari all'anice. Mi risvegliavo dopo un po' per le fitte al collo o alla schiena, a seconda della posizione nella quale ero crollato. Raggiungevo a fatica il letto senza dimenticare i preziosi ma infondo inutili tappi ed un silenzio totale, di colpo, avvolgeva tutto.

L'arrivo del secondo cantiere non cambiò granché le cose, ma l'exasperazione mi ha portato un giorno a fare una cosa alla quale non avevo ancora pensato.

-Buongiorno! Avete un amplificatore potente? Anche due belle casse, di quelle che suonano forte.

Ho preso un vecchio Marantz a valvole e due casse anni '80, tutto usato.

L'impianto era sistemato in studio il giorno stesso, lo abbiamo provato, messo da parte le vecchie apparecchiature e una volta sicuro che il tecnico fosse lontano da casa ho aperto tutte le finestre ed il portone. Poi ho alzato il volume a tavoletta. Fuori montavano una gru enorme e davanti alle finestre passavano oggetti deformi di grandezza spropositata, un camion aveva il motore acceso da ore ed un fiume di note suonate, cantate, sussurrate usciva a manetta dalla mia casa ed ho cacciato un urlo poderoso, con quanto fiato avessi in corpo.

L'impianto suonava e sono uscito, per sentire che effetto facesse da fuori. L'androne e le scale del palazzo erano pervase dal suono che arrivava in ogni dove. Da fuori era più o meno lo stesso, la musica correva lungo la via, una parte della città risuonava di suoni, la musica di Giovanni Antonio Terzi volava dappertutto e con essa la voce di Emanuela che anche da lontano, manteneva intatta tutta la sua bellezza. Per la prima volta ho realizzato che fantastica acustica avesse la mia via. A parte quella simbolica e momentanea rivincita, ciò che cambiava le cose davvero era che dal centro del mio studio, sul mio tavolo di lavoro, regolando bene il volume dell'impianto non sentivo più il rumore dei martelli pneumatici. Suonavo più forte, l'incubo era finito, riuscivo a lavorare.

L'alto volume con il quale ascoltavo le sessioni di registrazione non infastidiva nessuno, pur tenendo le finestre chiuse si formavano per strada gruppetti di persone ad ascoltare, la mia vicina di casa è una signora ottantenne sorda e sotto di me c'è la cucina di un ristorante. Il lavoro procedeva bene, i ritmi giorno-notte si stavano riassetando, il mio umore si risanava di giorno in giorno. In più notavo che la presenza costante della musica di Terzi all'interno del palazzo, migliorava gli umori dei coinquilini, i saluti per le scale erano più cordiali, c'era un po' più di aria nella vita.

Una mattina, aprendo le finestre, mi sono accorto che un signore se ne stava con la schiena contro il muro della casa di fronte, guardava in alto, ed ho avuto la sensazione che stesse lì ad ascoltare. Avevo quel giorno cominciato ad ascoltare le prese di un pezzo cantato: *Così le chiome*. Lo immaginavo come il primo pezzo del compact, un brano ideale per l'apertura, mi piaceva il mistero che evocava, l'inizio con poche note, l'atmosfera rarefatta dei due liuti che dialogavano sotto una semplice linea di canto. Lui era sempre lì, ascoltava. Che ci fosse un estraneo ad ascoltare sotto casa mi agitava, era rimasto in piedi tutta la mattina e quando sono uscito di casa era ancora nella stessa posizione, appoggiato con un gomito al cestino di ferro nero. Sembrava slavo, ho accennato un saluto, non aveva una buona cera, occhi gonfi, pelle arrossata, pochi capelli spettinati, una barba lunga bianca macchiata di fumo. Aveva delle belle scarpe, marroni con i lacci, ben lucidate, un impermeabile vecchio che lo copriva quasi per intero.

Si poteva scommettere se togliendogli di sotto quel cestino sarebbe rimasto in piedi o no. Due occhi azzurri, belli, mi guardavano, lo sentivo anche da lontano, sforzandomi di non voltarmi mentre camminavo.

-Pronto!-

-Ciao Lucci, c'è uno sotto casa che non si schioda da stamattina-

-E chi è?-

-E che ne so! Un barbone!-

-Vuoi venire a pranzetto?-

-Eccertamente!-

Al ritorno non c'era più, era un giorno in cui i muratori ci davano dentro parecchio, ho ripreso a lavorare, dopo un po' ha suonato il campanello. Era lui.

Mi ha sorriso abbastanza per scoprire tutti i suoi denti d'oro, vedevo solo quelli di sotto, che sembravano passati alla lima da quanto erano consumati.

Mi è uscito un buongiorno sforzato, ed ho avuto paura.

-Musica bella, bella bella, sii, sii, musica bella!- Rideva nervoso, come se fossero quelle le uniche parole che sapesse dire.

-Oh, si si, bella musica- continuava

Gesticolava cercando di aggiungere qualche cosa alle poche parole che diceva e più si muoveva, più mi arrivava l'odore di talco di un vecchio profumo da barbiere.

-Le piace la musica?- ho detto.

-Sì, sì, bella musica, io.. io musica, si si...-

-Come lei musica?- ho detto.

-Io Radio! Musica bella-

-Scusi da dove viene?-

-Ukraina!-

Chi era quello lì? Parlavo con uno sconosciuto sulla porta di casa, mi sono dissociato per qualche secondo, ero da un'altra parte.

Così le chiome suonava sullo sfondo.

-Bella Stimme- ha detto

-Stimme? Parla tedesco?-

-Sì!-

Parlava il tedesco molto meglio di quanto io potessi capirlo, parlava, aveva voglia di parlare, sembrava contento. Riporterò quello che ricordo dei nostri colloqui in italiano, premettendo che da quel signore, che si chiama Giorgji, ho imparato tanto su ciò che faccio da tutta la vita: la musica. Pur restando, nella sua realtà di essere umano, un bugiardo. Giorgji, aveva sessantasette anni, padre russo e madre tedesca, 4 figli, per trentanni responsabile dei programmi di musica classica della radio di Kiev, una laurea in lettere.

-Di chi è questa voce?-

-Di una cantante italiana-

-E la musica? Di chi è questa musica?-

-Giovanni Antonio Terzi, un compositore della fine del '500-

-Perchè senti così forte?-

-Per coprire i rumori di fuori-

-Ma è bellissima questa musica, cosa stai facendo?-

-Un disco-

-Posso sentire?-

Gli ho dato la sedia verde.

Mi ha chiesto di vedere la partitura ed ho fatto una copia col fax. Mi sono rimesso a lavorare, imbarazzato da quello sconosciuto che avevo in casa, che stava dietro di me e leggeva la musica su cui stavo lavorando. Il tempo scorreva.

-Manca una nota!- ha detto improvvisamente.

-Come manca una nota?- ho risposto.

-Questo passaggio qui, manca il si bemolle-

-Come manca il si bemolle, non è possibile, io lo sento!-

-Lo senti perché in quel punto non ci può essere altro che un si bemolle, ma il musicista non lo ha suonato, manca una nota, senti bene!-

Ho riascoltato quelle due battute parecchie volte prima di rendermi conto che quel tipo aveva ragione, mancava una nota.

-Ti piace questo pezzo?- mi ha chiesto

-E' uno dei più belli del disco, vorrei metterlo all'inizio.-

-Come si chiama?-

-Così le chiome-

Georgji era come incantato ad ascoltare, perso coi pensieri da qualche parte.

-Non è un pezzo da mettere all'inizio, c'è troppa tensione in questo pezzo, un disco è come un pranzo, questo non lo puoi mangiare a stomaco vuoto, perderesti il sapore-

Un CD come un pranzo? Una roba del genere non mi era mai venuta in mente, chi vende dischi dice che devi spararti le più belle cartucce all'inizio, perché in un negozio, se per caso prendono il tuo tra migliaia di CD, ascoltano il primo pezzo e decidono se comperarlo o no. Mi sentivo invaso da quello che diceva quello lì, mi sembrava che sgomitasse per buttarmi fuori dalla mia postazione di lavoro.

-Scusa, ma come fai a sapere tutte queste cose?- ho detto

-Lavoravo alla radio- la sua risposta

Così le chiome scorreva.

-Hai altre versioni di questo pezzo?-

-Sì!- ho risposto.

-Le sentiamo?-

Tra le varie versioni che avevamo registrato di quel brano Georgji si era fissato con la prima. *Così le chiome* inizia con una quinta, un do contro un sol e poi un incedere lento dei liuti e una linea vocale semplicissima, poche note, ascendenti.

-Questa è la più bella- mi ha detto.

-Perchè?-

-Senti le prime note, la calma che nascondono. E' un po' come dire a chi ascolta "Guardate, quello che vi suoniamo adesso è così bello che ce la prendiamo comoda, lo facciamo durare il più possibile". Poi senti che bella l'emissione della voce, velluto, seta-

Continuava nella sua spiegazione.

-Senti solo queste prime note!-

Gli piaceva il respiro dei musicisti prima di pizzicare la prima nota, la timidezza pallida della voce che intonava la parola *Così*, come si aprivano e modulavano le vocali del *soavemente*. Sotto la parola *chiome* gli piacevano le scale del liuto, prima a salire poi a scendere, ci vedeva dei sottili colpi di luce ed i riflessi dei capelli intrecciati di una fanciulla. Diceva che non era da tutti tenere delle note lunghe, perfettamente intonate, senza dare l'impressione di aver bisogno d'aria.

-Facendo musica, accade a volte che vicino a chi suona passi la mano di Dio. Qualche cosa cambia e dura poco. Qui era così, non senti?-

-No!- Io non ci sentivo niente di diverso, non avevo appuntato nulla su quella versione lì, mi sentivo quasi preso per i fondelli, sentiva cose ed io no, collegava immagini ai suoni ed era di tutto molto convinto. C'era una sola spiegazione: era un pazzo visionario.

-Tu credi in Dio?- ho chiesto

-Sì!-

-E pensi che si metta a svolazzare sopra i musicisti di tanto in tanto?-

-Certo!-

La stanchezza è arrivata dopo il tramonto, ho capito che voleva andare via, si è alzato ed ha rimesso a posto la sedia verde, la sua mano tra i miei capelli, gli occhi blu ben aperti.

-Grazie!- mi ha detto.

Ho chiuso la porta, *Così le chiome* suonava.

Ci siamo visti per 15 giorni consecutivi, sabato e domenica incluse, senza darci appuntamenti, il campanello suonava più o meno alla stessa ora e si lavorava fin quando il brano di turno non fosse a posto. Ai rari tentativi fatti per sapere dove abitasse non ha mai risposto, a tratti si lasciava andare a ricordi, parlava dei musicisti che aveva incontrato, raccontava aneddoti.

Una sola volta abbiamo discusso, l'ultima. Ascoltavamo *Liquide perle*, il brano per due liuti che avrebbe dato il titolo al disco. Ascoltavamo alla sua maniera, che cominciavo a sentire anche mia: facevamo scorrere tutto il materiale registrato di quel pezzo. Georgji era capace di parlare, bere, leggere, girare per la stanza ed ascoltare senza perdere un dettaglio di quello che usciva dalle casse. In questa sua continua ricerca della carezza di Dio ogni tanto si fermava e sorrideva, segno che aveva sentito qualche cosa, era una specie di raddomante della musica.

Delle otto versioni di quel brano, tutte molto belle e diverse da loro, Georgji si agitava alla numero sei. Anche in quel caso tra le mie carte non c'era nulla che evidenziasse particolari meraviglie. Era una versione suonata in punta di dita, tutto era delicato, pianissimo, anche a volume elevato le corde sembravano appena sfiorate, come se vicino a Franco e Gabriele, bravissimi, ci fosse qualcuno addormentato da non svegliare.

-Senti che bello!- Sbarrava gli occhi e muoveva la mano destra vicino alla faccia.

Impazziva per delle velocissime scalette discendenti dove più che il suono delle corde sentivi il rumore delle dita che si muovevano nell'aria.

-Ma non possiamo pubblicare questa roba qui, è troppo delicato, tutto troppo piano!-

Mi ha risposto con un filo di voce:

-Questa roba qui è bellissima, troppo piano non esiste. Mettilo alla fine del disco-

Non ero d'accordo ed ero sicuro che non avrei mai usato quella versione. Quella sera, esattamente il 27 aprile del 2003, è stata l'ultima volta che ho visto Georgji. Non ho più sentito la sua colonia di barbiere, né la sua voce. Non mi ha più passato la mano tra i capelli, non è più tornato. L'ho cercato preoccupato per giorni: in questura, ai centri di aiuto per stranieri, in ospedale, in carcere, all'obitorio. Sparito. Poi ho ricordato che quell'ultima sera era stata l'unica in cui aveva detto "Ci vediamo domani" lo dovevo capire che stava mentendo.

Mi manca. Mi manca eccome quell'uomo che nella musica cercava le carezze di Dio.

Ho mandato in stampa *Liquide perle* qualche giorno fa, peccato non averlo avuto vicino quando abbiamo scelto la copertina, avrebbe avuto sicuramente qualche cosa da ridire. Ho messo nel disco tutto il materiale che gli piaceva, anche la presa numero sei di *Liquide perle* alla fine del CD. Da qualche parte del mondo, se qualcuno aprirà le finestre e suonerà questa musica a manetta, voglio credere che lui salterà fuori.

Copyright Marco Mencoboni

7 maggio 2003

Torino, Fiera del libro 2003

Padiglione 2 Stand T 51

E lucevan le stelle piccola scarl

via Diaz 36, 61100 Pesaro

tel/fax 0721/69200

info@elucevanlestelle.com

www.elucevanlestelle.com

